

Luca Mazzinghi 17 gennaio 2014

La bontà di Dio in questione: Giobbe e Qohelet

Mi è stato chiesto di parlare di un tema sconfinato perché già se tocco il libro di Giobbe ce n'è per tutto un anno intero di lavoro, tutt'al più posso fare qualche considerazione molto generale. Per avere un'idea, nella nostra diocesi di Firenze dal '92 al 2008 abbiamo fatto ogni anno una catechesi biblica per adulti su un libro intero della Bibbia scelto anno per anno. Nel 2005 facemmo Giobbe, con le schede che usavamo per i gruppi di adulti, e c'è voluto un anno intero per esaurirlo e ci sarebbe stato spazio anche per l'anno dopo.

Giobbe appartiene a quel gruppo di libri, le divisioni nella Bibbia sono sempre molto artificiali e quella del canone ebraico è ancora più artificiale quindi la prendo in considerazione quanto basta, appartiene ad un gruppo di libri che hanno delle caratteristiche comuni, ormai da tanti anni riconosciute. Io li ho chiamati, con un po' di fantasia, il Pentateuco sapienziale. Sono cinque libri che si somigliano per i temi affrontati, i metodi seguiti, per l'impostazione ideologica di epoche diverse. Il Libro dei Proverbi, Giobbe, Qohelet, il Siracide e la Sapienza girano intorno allo stesso ambiente, quello dei saggi, anche se scritti in periodi diversi. Di questi, due in particolare sono abbastanza "scandalosi", scandalosi tra virgolette, scandalosi per chi non conosce i testi biblici.

Noi ci facciamo un'idea dei testi biblici e poi pensiamo che tutti debbano corrispondere ad una determinata idea. In realtà quando si incomincia a leggerli tutti ci si accorge che non esiste una teologia unitaria, una figura di Dio uguale per tutti ma anche le visioni della fede sono molto variegate nei testi che noi cristiani chiamiamo Antico Testamento, per non toccare il Nuovo.

Mi è stato chiesto in origine di parlare di Giobbe e di Qohelet ma bisogna fare una scelta ed io mi limiterò a Giobbe perché altrimenti si rischia di dire poco di tutto e alla fine non si dice nulla. Proverò a parlare attentamente di un solo libro perché Qohelet presenta un altro ordine di difficoltà e di problemi. Parlerò di Giobbe nell'ottica della misericordia di Dio messa in questione. Detta in termini molto terra terra: Dio è davvero buono? Questo è il problema di cui vorrei parlare alla luce del libro di Giobbe. Attenzione non sono qui a risolvere il problema se Dio è davvero buono, questo è un problema di carattere teologico, filosofico al quale non si può rispondere in una conferenza né parlando così a braccio, vorrei semplicemente chiedere che cosa dice il libro di Giobbe su questo punto, ed è già più facile da comprendere.

Ricordo solo alcune coordinate tecniche. Quando leggiamo Giobbe leggiamo un testo scritto in ebraico, di un'epoca non molto facile da

collocare, grossolanamente si potrebbe collocare tra il V -IV sec a.C. dopo l'esilio, non è facile dare una data molto più precisa ma questo poi non ci faciliterebbe il compito.

Il testo ha dietro di sé l'esperienza di un Israele che viene dalla catastrofe di un esilio e quindi si chiede: -Ma le ho fatte così grosse da essere punito da Dio in questo modo o l'esilio è stato un po' esagerato?- Una caratteristica peculiare di Giobbe, che è poi quella di Proverbi Qohelet, Siracide, Sapienza, è che i saggi di Israele sono persone aperte alle culture del loro tempo e quindi si interrogano sui problemi che già i saggi sollevavano.

I saggi in Mesopotamia e in Egitto non di rado affrontavano quelle domande di senso che oggi non vanno più di moda perché ci mettono un po' troppa paura e quindi è meglio svicolarle.

Le domande: chi sono, da dove vengo, perché c'è il male, erano domande a cui i saggi rispondevano nei modi più diversi. Se noi avessimo tempo e possibilità sarebbe interessante vedere come in Egitto e Mesopotamia si danno le risposte più disparate a questo problema e quindi alla bontà di Dio perché il problema del male, della bontà e dell'esistenza di Dio sono naturalmente connessi.

Pochi hanno letto la Summa teologica di Tommaso d'Aquino , anche quelli che la citano mica l'hanno letta, ma se uno l'avesse letta davvero perché ne potrebbe valer la pena, si accorgerebbe che nella questio secunda, proprio all'inizio sulla possibilità di parlare di Dio, cioè di fare teologia, Tommaso risponde: - E' possibile parlare di Dio per immagini perché Dio parla di sé per immagini e quindi noi lo possiamo fare per analogia. Tommaso apre la questio secunda con questa frase: Videtur quod est malum in mundo.

Questo è l'inizio di Tommaso d'Aquino che evidentemente non è un ateo e filosoficamente cerca di rispondere alla questione che è posta con estrema lucidità: come è possibile che esista il male se Dio è buono per definizione? Tommaso non sfugge a questa domanda come non sfuggiva ai saggi antichi, mesopotamici ed egiziani.

Nel 2003 dedicammo un'intera annata a questa letteratura sapienziale nella rivista Parole di vita stampata da il Messaggero e in ogni numero mi divertii a fare qualche esempio della letteratura mesopotamica ed egiziana per vedere come il problema della bontà di Dio è proprio il problema dei saggi.

Giobbe si confronta anche lui con questo problema ma dà una risposta che se uno va ad approfondire è del tutto diversa da quella dei poemi dell'epoca. Per esempio nei poemi babilonesi è molto frequente un atteggiamento fideista, non capisco ma mi adeguo, la divinità mi ha bastonato però io la prego e può darsi che cambi idea.

Giobbe con la divinità ci litiga. Oppure nei testi babilonesi si scoprono atteggiamenti polemici: è tutta colpa di Dio. Giobbe non accetta un Dio che possa essere ritenuto colpevole del male: sono tutte vie che Giobbe non segue.

Ci sono addirittura testi babilonesi ed anche egiziani in cui la soluzione è il suicidio. Il mondo è talmente mal messo, gli dei non ci aiutano, ammazziamoci perché non c'è altro da fare oppure godiamoci la vita che è la soluzione opposta sulla stessa linea.

Giobbe rifiuta tutte quelle soluzioni di fuga che i saggi dell'epoca cercavano di elaborare e cerca di confrontarsi direttamente con questo Dio affrontando di petto il problema di come possa esistere un Dio, che lui presuppone buono, di fronte ad un mondo che buono non è. Ricordate che il libro di Giobbe si apre con quei capitoli in prosa, con quella narrazione anche molto carina e simpatica, dal punto di vista di Giobbe un po' meno, nella quale un personaggio celeste di nome Satana, attenzione a non confonderlo col diavolo sempre citato da Radio Maria, non è quel Satana lì, è un funzionario celeste.

Immaginavano a quell'epoca che Dio avesse una corte celeste con dei funzionari, noi li chiameremo gli angeli, tra cui c'è Satàn, l'avvocato del diavolo diremmo noi con termine ecclesiastico, cioè un personaggio da mandare sulla terra per vedere se la gente si comporta davvero come Dio vuole, un personaggio ambiguo che non si capisce se voglia il bene o voglia il male dell'uomo, non è ancora il nostro Satana.

Questo Satana mette davanti a Dio una domanda di fondo che è già al cap 1,9-11 quando Satana chiede a Dio: -Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Tocca quanto ha e vedrai come ti maledirà- ovvero è facile credere quando va tutto bene, prova a mandargli qualche disgrazia e vedremo se la fede di Giobbe è davvero autentica oppure è una fede interessata. Quindi il dolore, il male diventano la prova della fede o meglio diventano lo scoglio della fede.

Il tema del libro di Giobbe non è il dolore, come spesso è stato frainteso, ma è la figura di Dio, il dolore è la prova che il credente deve attraversare e contro cui deve sbattere per scoprire se questo Dio c'è davvero oppure no. Prima ho citato la letteratura mesopotamica e Tommaso d'Aquino ma questo tema è il dilemma di ogni filosofo dall'antichità in poi.

E' famoso il dilemma di Epicuro che in realtà conosciamo da un autore cristiano, un padre della chiesa che si chiama Lattanzio. In una sua opera, che si intitola De ira dei -sulla collera di Dio-. Lattanzio riporta un aforisma di Epicuro che non abbiamo ragione di dubitare che sia falso. Epicuro ragiona così sulla divinità: Dio o è capace di togliere i mali ma non vuole o non è capace ma vuole. Se vuole ma non può imbecillis est, dove imbecillis vuol dire impotente, incapace, una cosa che non c'entra con Dio; se poi può ma non vuole è cattivo e poi se non

vuole e non può è cattivo e incapace. Continua Epicuro:-Se vuole e può perché ci sono i mali e Dio non li toglie?- Posto così il dilemma è senza via d'uscita e la conseguenza è che Dio farebbe bene a non esistere per il suo bene.

Giobbe si trova di fronte ad un problema analogo ma lo risolve non in modo filosofico.

Tommaso d'Aquino risolve il problema agostinianamente, negando che il male 'sia' perché se il male fosse sarebbe un non essere e il non essere per definizione non può essere senno' sarebbe una contraddizione in termini. Il male è una negatio boni quindi qualcosa che manca del bene che ci dovrebbe essere, se volete è una mancanza d'amore ma qui si entra nel filosofico e il filosofico richiede altri discorsi e altre premesse.

Giobbe non è un filosofo, e neanche lo era il suo autore e nemmeno lo era il saggio d'Isdraele, risolve quindi il problema in maniera diversa, in maniera empirica, esistenziale. Prima di capire come Giobbe affronta il problema della misericordia di Dio, della bontà di Dio, bisogna capire il punto di partenza che non è quello che dice Giobbe ma è piuttosto quello che dicono i tre amici.

Alla fine del cap 2 Giobbe, colpito da quattro terribili disgrazie, alla fine si ammala pure ed è sulla cenere a grattarsi le piaghe. Arrivano i suoi tre amici Elifaz, Bildad e Sofar che si rivelano subito tre nemici o se volete si rivelano membri di quello che allora non esisteva ma poi sarebbe stato chiamato nella chiesa cattolica il Santo Uffizio, persone che grazie a Dio sono ormai un ricordo del passato.

Queste persone mettono alla prova la fede di Giobbe sostenendo che se Giobbe soffre è perché è colpevole, dunque la misericordia di Dio non è messa in discussione perché Dio è sempre giusto, ha sempre ragione, se Giobbe sta male è colpa sua. Si muovono questi amici all'interno di una sicurezza dogmatica assoluta, basta leggere ciò che dice Elifaz, al capitolo 4,7: -Ricordalo: Giobbe, quale innocente è mai perito e quando mai uomini retti furono distrutti? Per quanto io ho visto chi semina affanni, chi prepara iniquità li raccoglie-. Ma è proprio vero? Siamo sicuri che gli innocenti non vengano mai puniti e i colpevoli invece sì? Sul piano umano sicuramente no, su quello divino può darsi ma Elifaz è categorico. Poi ancora al cap 5,6 dice: -Non è dalla terra che esce la sventura né germoglia dalla terra il dolore ma è l'uomo che genera pene come le scintille volano in alto-. Quindi il dolore nasce esclusivamente dal peccato dell'uomo, ergo Giobbe è colpevole e se tu ti rivolgi a Dio starai molto meglio. Sono molto chiari questi amici e si muovono all'interno di quella visione classica di Isdraele fino al tempo dell'esilio ovvero il peccatore viene punito, il giusto invece viene premiato.

Nei Salmi abbiamo testi simili a quelli degli amici di Giobbe in cui il salmista afferma con molta chiarezza che il giusto cade sempre bene

mentre l'empio viene sempre punito. Basterebbe prendere il salmo 37 che è molto lungo, è un paragone tra la sorte dei giusti e quella degli empì in cui si legge: -Ancora un poco e il malvagio scompare e il suo posto non c'è più-, -le braccia dei malvagi saranno spezzate ma il Signore è il sostegno dei giusti-, e poi -gli ingiusti saranno distrutti per sempre, la stirpe dei malvagi sarà eliminata, i giusti avranno in eredità la terra e l'avranno per sempre-.

Sono idee frequentissime nella tradizione biblica pre esilica ma anche esilica, idee che per gli amici sono un vero e proprio dogma. Qual è la posizione degli amici? Lo aveva già messo in luce un commentatore poco noto come commentatore di Giobbe ma in realtà molto importante che è Padre Gregorio Magno, che scrisse il commento a Giobbe in quasi 30 anni. Lo incominciò quando era legato pontificio a Costantinopoli e là incrociò una chiesa mondana, fatta di connivenze con il potere politico, di vescovi, i cardinali allora non c'erano, che a tutto pensavano meno che a fare i vescovi, rimase scandalizzato e divenuto papa fu un riformatore e nel suo commento a Giobbe che è fondamentale, citato in tutto il Medio Evo, è molto acuto e quando arriva a parlare degli amici di Giobbe dice che sono come quegli ecclesiastici che tanto più si ritengono giusti davanti ai propri occhi, tanto più diventano duri nei confronti del dolore altrui, non sanno trasferire in se stessi le sofferenze altrui, non hanno pietà della sofferenza del prossimo come se fosse la propria, per l'alto concetto che hanno di se stessi non sanno mettersi sul piano dell'umile.

Sono parole chiarissime dalle quali si capisce che lui aveva compreso qual era il problema degli amici. Da un punto di vista teorico hanno ragione loro ma da un punto di vista pratico no, Giobbe ne soffre, per cui anche se fosse vero che lui è colpevole avrebbe diritto alla pietà degli amici. Quello che Giobbe chiede ad esempio nel cap 19,21-Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei, perché la mano di Dio mi ha percosso!-. Quindi vedete che il problema si sposta non tanto sulla critica quanto sull'atteggiamento concreto nei confronti dell'altro. Come risponde Giobbe a questa visione degli amici? Prima di parlare di Dio, Giobbe dà agli amici una risposta molto chiara. Voi dite, che da quella che è la vostra esperienza il giusto sta sempre bene, l'empio sta sempre male. Bene, io vi dico che non è sempre così. Sono due testi molto belli, Giobbe 21 e 24, i due capitoli nei quali Giobbe smentisce la sicurezza degli amici con una semplice analisi empirica. In 21,7 dice: - Perché i malvagi continuano a vivere e invecchiando diventano più forti e più ricchi? I loro figli prosperano insieme con loro, i loro rampolli crescono sotto i loro occhi, le loro case sono tranquille esenza timori, il bastone di Dio non pesa su di loro. Il loro toro monta la mucca e non sbaglia mai, la mucca partorisce e non abortisce, finiscono nel

benessere i loro giorni, scendono tranquilli nel regno di morte. Eppure dicevano a Dio: -Allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie-.

Quindi, dice Giobbe: dimostratemi il contrario. Giobbe ha ragione, il mondo è pieno di mascalzoni che vivono una vita serenissima, piena di soldi, senza preoccupazioni e muoiono così dopo una vita di malvagità, di ingiustizie, di ateismi. Giobbe dice: -Non è vero che Dio li punisce- e poi obietta: -Dio, mi direte, riserba il castigo per i loro figli, i figli dell'empio. No, dice Giobbe, lo subisca, lo senta lui il castigo, se Dio punisse i figli questo sarebbe anche peggio, se poi dovesse punire qualcuno punisca lui, non i figli che non c'entrano niente.

Nel cap 24 Giobbe fa un altro esempio, parla dei malvagi che spostano i confini. All'epoca quando volevi imbrogliare il prossimo, zitto zitto andavi di notte nei suoi terreni, prendevi le pietre di confine, le spostavi di trenta metri e poi bastava pagare due testimoni e si prendeva un pezzo di campo non suo, non c'erano allora le mappe catastali per dimostrare che il confine era davvero quello. -Portano via l'asino degli orfani, prendono in pegno l'asino della vedova-, l'asino era il furgoncino Ape del tempo, serviva per portare gli attrezzi e il bue serve per arare, i due strumenti senza i quali non si vive eppure questi malvagi campano a lungo e violano le leggi. -Dalla città, Giobbe 24,12, si alza il gemito dei moribondi, l'anima dei feriti grida aiuto, ma Dio non ascolta queste suppliche-.

Giobbe quindi dà una prima risposta alle domande degli amici, l'esperienza dei fatti dimostra che questo vostro Dio non c'è e se c'è non è vero che faccia ciò che voi dite. Se il libro di Giobbe si arrestasse a queste affermazioni, la conclusione sarebbe che il Dio della Bibbia è meglio lasciarlo perdere perché non è un Dio affidabile.

La cosa straordinaria del libro è che Giobbe per quasi tutto il suo percorso, in particolare dal cap 3 fino al 27 non parla di Dio, gli amici parlano di Dio, Giobbe parla a Dio, usa il tu, questa è la cosa incredibile. Gli amici che sono dei bravissimi teologi, conoscono il catechismo, sanno rispondere alle questioni dogmatiche ma non parlano mai a Dio, parlano di Dio. Giobbe parla a Dio ed il miracolo del libro è che Giobbe continua nonostante tutto a credere in Dio. Potremmo citare un versetto interessante. In 13,15 Giobbe dice: -Dio mi uccida pure ma io mi difenderò!- convinto che questo Dio non può essere quello degli amici.

Val la pena di capire subito che la polemica di Giobbe come quella di Qohelet non è contro Dio ma è contro il Dio della teologia degli amici, contro una determinata visione di Dio, la polemica di Giobbe è contro un certo Dio di una certa tradizione dell'Israele di un tempo e questo gli permette di parlar di Dio nel momento in cui sembra attaccare Dio stesso. Questo è il vero miracolo del libro e se non

cogliamo questa dimensione non riusciamo più ad uscire dall'impasse nella quale il libro rischia di farci entrare.

Allora come Giobbe si rivolge a Dio mettendone in dubbio la bontà e la misericordia? Cito tre testi, prima di tutto il cap. 7 del libro di Giobbe che si apre con una considerazione sulla brevità del vivere, considerazione che non è l'unica che troviamo nella Bibbia: -L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario? L'uomo ha una vita peggiore di quella di uno schiavo, peggiore di quella di un salariato. A me sono toccati mesi di delusione, notti di affanno mi sono state assegnate. La vita è un soffio dice il versetto 7; quando dice soffio usa un termine che sarà il termine chiave del libro del Qohelet che inizia con quel ritornello che poi continua per tutto il libro: Vanità delle vanità. Questo il Qohelet non l'ha mai scritto, glielo hanno fatto dire i suoi traduttori. Qohelet dice: **hevel**, soffio dei soffi, vapore, aria che vola via, la vita è un soffio, vapore che ora c'è e poi non c'è più. Allora di fronte a questa vita così breve Giobbe dice a Dio: -Ricordati che un soffio è la mia vita (cap7,7): il mio occhio non rivedrà più il bene. Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede: i suoi occhi mi cercheranno ma io più non sarò-.

La prima richiesta che Giobbe fa a Dio è: guarda che se io muoio è tutto finito, guardami prima perché dopo la morte neanche tu potrai farci più nulla. Può sembrarci strano ma teniamo presente che nel IV V sec. a. C. la comunità non aveva ancora la fede nell'aldilà e quindi non poteva dire vai in Paradiso o all'Inferno o in qualsiasi altra parte quindi finisce tutto con l'andare nella fossa.

A partire dal versetto 12 Giobbe attacca Dio direttamente. Gli chiede: -Sono forse io il mare oppure un mostro marino, perché tu metta sopra di me una guardia?- Il mare per gli ebrei è un elemento molto negativo, gli ebrei sono un popolo di deserti, di montagne, al mare non ci vanno quindi dire mare significa dire mostro, nella tipologia biblica il mare è un mostro a cui Dio mette il bavaglio, frena la lingua per tenerlo lontano dalla terra. Dice Giobbe: -Sono io il mare che Tu debba tenermi a bada perché non possa fare qualche disastro? Quando io dico: -Il mio giaciglio mi darà sollievo, il mio letto allevierà il mio lamento, tu allora mi spaventi con sogni, con fantasmi tu mi atterrisci. Preferirei morire soffocato, la morte piuttosto che vivere in queste mie ossa-.

E continua ancora al versetto 16: -Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni-. Preghiera strana. Quando noi preghiamo diciamo: -Dio aiutami, proteggimi. Giobbe prega: -Lasciami stare, togliti di torno, ne ho abbastanza-.

Continua poi con una splendida parafrasi ironica del salmo 8: -O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!-. Poi: -Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché

tu lo voglia visitare? L'hai fatto poco meno di Dio, di gloria e d'onore l'hai incoronato-.

E Giobbe scrive con molta ironia e questa è un'altra dimensione tipica dei Salmi, l'ironia come le barzellette non la puoi spiegare, se non la capisci vuol dire che non sei un saggio.

Scrive Giobbe 7,17-19: -Che cos'è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova? Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva?-

E' come se dicesse: -Questi salmi così belli saranno poi veri? No. Sono falsi-. Dio sei davvero così? Se sei così meglio che tu mi lasci in pace.

E poi l'ipotesi. Magari ho peccato davvero. Supponiamo che sia un peccatore, dice Giobbe 7,20-21. -Se ho peccato, che cosa ho fatto a te, o custode dell'uomo? Perché mi hai preso a bersaglio e sono diventato un peso per me? Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia colpa?-

Giobbe è ancora più ironico, chiama Dio custode dell'uomo, Salmo 121,4: -Non si addormenta, non prende sonno il custode d'Israele. Il Signore è il mio custode, il Signore come mia ombra mi ricopre e sta alla mia destra.- Qui la figura del custode è positiva ma custode è un termine che ritorna anche altrove, **sciomèr** in ebraico, custode è il termine con il quale Caino si rivolge a Dio e Gli dice: -Sono io il custode di mio fratello?- Quindi Giobbe si rivolge a Dio e Gli dice che Lui si comporta come Caino. Tu non sei il mio custode come dice il Salmo, sei mio custode come dice Caino. Se proprio avessi peccato perdonami. Giobbe mette in luce come non si può giustificare il male imputandolo al peccato dell'uomo perché se così fosse Dio non è più Dio, dovrebbe perdonare invece non l'ha fatto.

Un altro testo molto forte è al cap. 9. Qui Giobbe rasenta quella che per l'uomo biblico dell'epoca e per i suoi amici di sicuro è una bestemmia vera e propria tant'è vero che nei commenti patristici i padri della Chiesa si sforzano di dimostrare che Giobbe non ce l'aveva con Dio ma con Satana e nel cap 9, dopo aver parlato del fatto che Dio è troppo lontano, nessuno Gli può dir niente, ad un certo punto Giobbe esplose al versetto 22 e dice: -Io affermo che è la medesima cosa: Dio fa morire l'innocente ed il colpevole, se un flagello uccide all'improvviso, del dolore degli innocenti Dio si mette a ridere-. Voi pregate, quando voi soffrite Dio sghignazza, una figura di Dio che rasenta la mostruosità ma tutto questo è una polemica che Giobbe rimanda proprio a Dio. Se tu sei così non puoi esistere e continua ironizzando su un altro salmo ancora, è il Salmo 51 : -Pietà di me Signore, nella tua misericordia, lavami, sarò più bianco della neve-. E poi anche Isaia 18 quando dice: -Lavatevi e purificatevi con la soda-, soda che serviva per lavare e sbiancare le vesti. Giobbe riprende questi due testi e scrive alla fine del cap 9,30: -

Anche se tu mi lavassi con la neve e pulissi con la soda le mie mani, allora tu mi tufferesti in un pantano di dolore-. Io non credo che tu mi voglia perdonare, mi butteresti di nuovo nel fango; che Dio sei? E subito dopo un piccolo flash, da cui si capisce qual è il vero problema. -Perché Dio, dice Giobbe 9,32, non è un uomo come me, al quale io possa rispondere: presentiamoci alla pari in giudizio. Non c'è tra di noi un arbitro che ponga la sua mano su di noi-.

Giobbe si rende conto che uno dei problemi fondamentali è la distanza, Dio è troppo in là, manca qualcosa per poterlo raggiungere, manca un mediatore, un arbitro che sia tra Giobbe e Dio per accordare l'infinito con il finito.

Il terzo testo sulla polemica di Giobbe, è il cap 10 in cui con un linguaggio giuridico, Giobbe sembra chiamare in causa Dio in tribunale. Dirò a Dio: -Non condannarmi! Fammi sapere di cosa mi accusi-. E' un vero contro-processo che Giobbe muove a Dio e alla sua misericordia. Giobbe inizia con una serie di domande incalzanti: -E' forse meglio per te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i progetti dei malvagi? Hai forse anche tu occhi di carne ed anche tu vedi come vede l'uomo?- Giobbe si rende conto che il Dio degli amici non è altro che la proiezione di ciò che noi vorremmo che Dio fosse. Gli amici hanno ribaltato il linguaggio della Bibbia. Per gli amici Dio è l'immagine dell'uomo, ovvero è il Dio del dogma, del catechismo, che risponde alle nostre esigenze, non quello che realmente è ma quello che noi vorremmo che lui fosse, un Dio giudice, un Dio che premia e Giobbe dice: -Sei forse un uomo?- Il Dio degli amici è una proiezione dell'umano trasferita in cielo.

E poi continua Giobbe al versetto 8: -Le Tue mani mi hanno plasmato e fatto integro in ogni parte ed ora vorresti distruggermi?- E poi descrive la creazione dell'uomo parafrasando il Salmo 139: -Signore, tu mi scruti e mi conosci-, -hai intessuto le mie viscere quand'ero nel seno di mia madre-.

Una delle difficoltà che noi troviamo nel leggere il testo dei Salmi è che conoscendo poco la Bibbia spesso ci sfuggono queste continue allusioni, spesso polemiche. Scrive Giobbe 10,9-: -Ricordati che come argilla mi hai plasmato; alla polvere vorresti farmi tornare? Non mi hai colato come latte e fatto cagliare come formaggio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, di ossa e di nervi mi hai intessuto. Vita e benevolenza mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito-. Testo ironico. Benevolenza è in ebraico hesed un vocabolo classico per indicare l'amore di Dio nella Bibbia ebraica. Tu mi hai dato amore, mi hai dato vita, dice Giobbe: - Eppure, questo nascondevi nel cuore-, -non mi lasci impunito per la mia colpa-, -ma anche se sono giusto, non oso sollevare

il capo, sazio di ignominia, come sono, ed ebbro di miseria. Se sollevo il capo, tu come un leone mi dai la caccia, e torni a compiere le tue prodezze contro di me, rinnovi contro di me i tuoi testimoni, contro di me aumenti la tua ira e truppe sempre nuove contro di me rinnovi.

Perché mi hai tratto dal seno materno? Sarei morto e nessun occhio mi avrebbe mai visto!- Qui il testo diventa feroce. Dov'è tutta la tua bontà? Se tu fossi davvero buono perché sono in questa situazione? Meglio non fossi mai nato.

L'impressione, dice Giobbe, è che tu sei anche falso perché quando hai detto tutte quelle cose sulla creazione avevi in mente un'altra cosa. Giobbe, qui è caduto nell'idea che il serpente poneva alla donna. In Genesi 3 il serpente dice alla donna che non era vero quello che Dio le aveva detto, Dio non gli voleva bene davvero, li aveva messi nel giardino per ingannarli e la prova era che di quell'albero non dovevano mangiarne.

Giobbe sembra quasi dar ragione al serpente del giardino, forse Dio aveva in mente un'altra cosa. Finisce 10,20-22: -Lasciami, che io possa respirare un poco, prima che me ne vada, senza ritorno, verso la terra delle tenebre, e dell'ombra di morte, terra di oscurità e di disordine, dove la luce è come le tenebre-.

Questo è il quadro della contestazione che Giobbe muove alla misericordia di Dio e conclude con un appello che ripete due volte verso la fine del suo monologo: Dio mi deve rispondere. Al cap. 30,20 e seguenti dove si accorge che per ora Dio non ha risposto: -Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Sei diventato crudele con me e con la forza delle tue mani mi perseguiti; mi sollevi e mi poni a cavallo del vento e mi fai sballottare dalla bufera. So bene che mi conduci alla morte, alla casa dove convengono tutti i viventi-.

E alla fine del cap 31,35 che è l'ultimo discorso di Giobbe: -Oh se avessi qui uno che mi ascoltasse!. Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!- Il testo ebraico dice: ecco il mio tau, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico con cui si firmavano i documenti.

Giobbe finisce con l'appello finale a questo Dio perché risponda a queste sue domande così cogenti. Sembra, secondo alcuni autori, che il nome stesso del protagonista Job venga da un gioco di parole su un termine che tradotto dall'ebraico all'italiano suonerebbe: dov'è il padre?. Se questa ipotesi fosse vera il nome stesso sarebbe una provocazione: dov'è Dio, mio padre dov'è?

A questo punto bisogna vedere che cosa succede a tutto il resto del libro, a come l'autore risolve il problema perché Giobbe ha chiamato in causa Dio, ha messo in discussione la sua bontà. Lo risolve facendo parlare Dio stesso, questo è particolarmente interessante. Prima di far parlare Dio, -l'Onnipotente mi risponda-, l'autore fa intervenire un quarto personaggio, un nuovo amico di Giobbe che appare

improvvisamente sulla scena, un giovane, di nome Eliu, un nome programmaico, in ebraico significa El-i-u è il mio Dio, che interviene come quegli ecclesiastici che ben conosciamo che ti dicono: -Dì pure i tuoi argomenti, esponi i tuoi problemi, parla che io ti ascolto però sappi che Dio ha ragione e tu hai torto-.

Sono capitoli giudicati severamente già nel mondo antico. Papa Gregorio Magno, che è un esempio di come nei primi secoli del cristianesimo certi testi venivano capiti a volte meglio di come vengono capiti dopo tanti studi e tanti lavori, scrive all'inizio dei discorsi di Eliu, cap 33 di Giobbe: -Eliu appartiene a quegli arroganti che fanno riferimento al Signore, di cui si ritengono dei portavoce autentici e con questa scusa esigono il silenzio per loro stessi, un silenzio che a loro non spetta e mentre apparentemente parlano di Dio esigendo l'ascolto in nome del rispetto a Dio dovuto, si preoccupano di mettere in mostra se stessi piuttosto che annunciare le opere di lui-.

Gregorio Magno ha dei giudizi al vetriolo, che sono molto attuali, sugli ecclesiastici del suo tempo ed infine Eliu termina 37,23 dicendo: -L'Onnipotente noi non possiamo raggiungerlo, è sublime per maestà e rettitudine: egli non deve rispondere. La Cei traduce:-Egli non opprime-. Il verbo 'anà ha un doppio senso, si potrebbe tradurre: egli non risponde. Ma cosa succede? Al cap.38 il Signore rispose a Giobbe. Questo sorprende tutti quanti perché anche Giobbe non si aspettava che Dio rispondesse. Ora tenete presente che questa è una costruzione ideale, la storia di Giobbe non è un fatto reale. Ci presenta Dio che risponde per sorprenderci, ma questo Dio cosa dirà? Dio parla nell'unico modo in cui poteva parlare cioè con il linguaggio del mito e delle immagini non con linguaggio teologico e filosofico. Questa caratteristica spiazza spesso i moderni perché, troppo abituati al razionale, non riescono a cogliere il valore delle immagini. Prima citavo

Tommaso d'Aquino, all'inizio della Summa, dice: -E' possibile parlare di Dio, è conveniente per le Sacre Scritture trasmettere le cose divine attraverso l'immagine delle cose corporee perché è l'unico modo in cui veramente si può parlare di Dio, per immagini e per approssimazioni. Poiché Dio stesso parla per immagini, noi possiamo usarle per parlare di Dio e così Giobbe usa il linguaggio delle immagini. Noi oggi diremmo un linguaggio multimediale perché fa un viaggio attraverso il cosmo, dai cieli fino alle profondità della terra. Gli fa scorrere tutto il creato: dagli uragani, alle tempeste, agli animali più strani fino a finire con due animali misteriosissimi i famosi behemot e leviatàn, i due mostri incredibili. Di chiunque spiazza le attese. Noi ci aspetteremmo un Dio che dicesse: -Ora vi spiego il problema del male, vi spiego perché soffrite, perché ci sono i malvagi.

Dio non affronta queste domande tant'è vero che molti moderni sostengono che Dio non risponde perché non c'è niente da rispondere.

Ci si può divertire con un'opera che è molto bella da leggere. Negli anni '70 andava molto di moda Ernest Bloch, il primo marxista che si occupò di religione che nel '68 pubblicò *Ateismo e cristianesimo*, opera che poi ha fatto storia, nella quale parla molto di Giobbe. Bloch dice che nella Bibbia c'è un filo rosso, è il filo rosso di Raab che ha messo alla finestra della sua casa come c'è scritto nel libro di Giosuè 2-18.

Questo filo rosso è la speranza e la Bibbia è il miglior testo che l'umanità abbia avuto sulla speranza, per cui -Chi legge il Manifesto del partito comunista dovrebbe leggerlo alla luce della Bibbia perché solo così il sale ateo non diventa sciocco-, citazione letterale di Bloch. C'è un piccolo particolare nel testo: il Dio della Bibbia va tolto perché è un dio faraonico che opprime l'uomo. La Bibbia è il libro della liberazione dell'uomo da Dio; nella Bibbia ci sono due esodi: uno è quello di Mosè dal faraone l'altro è quello di Giobbe da Dio. In realtà il Dio dei capitoli finali risponde a Giobbe con un argomento che sfugge a chi non è addentro alla mentalità della Bibbia cioè la creazione. Dio fa vedere a Giobbe che il mondo nel quale viviamo non è un caos, fu un mondo creato e quindi ha una sua logica che è quella di Dio e non quella nostra. La logica umana non funziona per giudicare la logica di Dio.

E' un testo che elimina l'antropocentrismo tipico di noi esseri umani. Non ci siete solo voi, dice Dio a Giobbe, Io ho un cosmo di cui voi fate parte e la mia logica non è la vostra logica e questo cosmo va visto, ecco il senso della carellata sulla natura, sugli animali che è una catena di domande. Invita l'uomo ad un atteggiamento di carattere diverso dalla domanda razionale, invita alla meraviglia, atteggiamento che Giobbe è invitato ad assumere. Il mondo non è un caos, di fronte al mondo l'uomo rimane a bocca aperta è quello che di fatto dice Giobbe quando al cap 40, 4 dice:-Mi metto una mano sulla bocca-, ma in ebraico mettersi una mano sulla bocca, tradotto così, significa star zitti ma qui significa, invece, rimanere a bocca aperta. Più avanti, al cap 42,3 Giobbe dirà esplicitamente: -Ho esposto cose che non capisco, meraviglie più alte di me che non comprendo-. Dunque Giobbe comprende abbastanza da capire che il Dio che gli sta di fronte è da vedersi con un altro occhio, non l'occhio dei miei giudizi ma l'occhio della meraviglia.

E' un tipo di atteggiamento a cui non siamo più abituati ma per tornare al filosofico, una delle grandi opere della filosofia occidentale è la *Metafisica* di Aristotele. E' uno dei testi da cui parte una intera impostazione che ancora ci portiamo dietro. Incomincia con l'affermazione: -La meraviglia è la madre del sapere- però poi, attenzione, il saggio quando sa abbandona la meraviglia e si rifà alla teoria, la conoscenza delle cause che mantengono in vita gli esseri. è la definizione, più o meno, della scienza filosofica.

Poco dopo Aristotele, gli storici, tra cui Creante, scriveranno che l'uomo, il saggio non si meraviglia più delle cose che sembrano paradossali ma che non lo sono. L'uomo della Bibbia, invece, è quello che si meraviglia ogni giorno, ogni ora, perché ogni cosa suscita sempre nuove domande e la risposta di Dio è una non risposta sul piano della logica ma un invito a parlare ad un altro Dio, un Dio sovranamente libero non dogmatico, non rinchiudibile in formulazioni, un Dio che certamente non è l'essere perfettissimo creatore del cielo e della terra, quello del catechismo di Pio X. Un Dio che soprattutto non è la proiezione dei nostri bisogni, un ipotetico Dio che ci può fare più o meno comodo, un Dio cioè che sfugge a quel grande vizio che la Bibbia mette in luce dall'inizio alla fine, l'idolatria, Un Dio che non può essere rappresentato come il vitello d'oro, un Dio che permette a Giobbe di aprirsi ad una visione diversa della vita.

Sorpresa finale del libro è che Dio interviene arrabbiatissimo con gli amici, alla fine del capitolo 42, per dire a Giobbe di pregare lui per i suoi tre amici perché Lui, per amore di Giobbe, perdoni la stoltezza dei tre amici che non hanno detto di Dio cose belle come le ha dette Giobbe. Gli amici, i difensori della fede, sono condannati come eretici. Giobbe è assolto da Dio in persona, come a dire che a Dio non interessano le esattezze dogmatiche dette su di Lui. A Lui interessa che l'uomo lo cerchi con passione, con verità, con libertà e questa ricerca è autentica anche se l'uomo, pur cercando questo Dio, si accorge che da una parte o dall'altra continuamente sfugge.

Finisco con un paio di citazioni. Gianfranco Ravasi, nel suo commento a Giobbe di 900 pagine, nella conclusione scrive: -Anche in questa lettura è soprattutto Dio ad apparirci ma un Dio libero dalle formulazioni convenzionali, dalla pietà, dalla morale, un Dio non creato ad immagine o per i bisogni dell'uomo. I tentativi di giustificare la sua condotta secondo schemi troppo logici non fanno altro che abbassare la divinità ad un ideale umano e semplificato di giustizia: nasce allora una vera e propria forma intellettuale di idolatria-.

L'altra citazione è dalla fine del commentario di un altro famoso biblista Alonso Schökel. Alla fine del suo commento a Giobbe scrive: -Non mancano ancora commentatori moderni che si scandalizzano del verdetto finale e ricorrono a diversi espedienti per salvare la contraddizione ma l'autore li smentisce-.

Il verdetto divino conclude tutto il processo di Giobbe, faticoso, appassionato ma umile e sincero. E' questa una grande consolazione per noi, così Dio chiede che l'uomo che soffre lo tratti: con amore, in ricerca affannosa, con coraggio, senza vendersi, verso un incontro che è suo dono. Questo è parlare come autentico servo, il resto, le pie trivalità, il sistema costruito, le supposte dottrine senza amore, offendono Dio e lo irritano.

